

Donne, democrazia ed educazione alla politica¹

ANTONIA RUBINI, FABIO GRANATO*

RIASSUNTO: Il contributo propone una riflessione sul peculiare contributo che le donne possono dare ai sistemi politici democratici, con particolare attenzione per le caratteristiche che l'educazione alla politica dovrebbe assumere per supportare ogni cittadino nel fare la propria parte per il bene comune. A partire dall'analisi dei motivi che possono portare la pedagogia e la politica a confrontarsi adeguatamente sul tema, gli autori ravvisano nell'educazione alla rappresentanza e alla partecipazione due priorità assolute per promuovere la parità di genere nelle dinamiche di interesse pubblico.

PAROLE CHIAVE: Donne, politica, partecipazione, educazione, cittadinanza, parità di genere.

ABSTRACT: This contribution proposes a reflection on the particular contribution that women can bring into democratic political systems, with particular attention to the characteristics that education in politics should assume in order to support every citizen to do his part for the common good. Starting from the analysis of the reasons that can lead pedagogy and politics to adequately confront each other on the issue, the authors see education in representation and participation as two absolute priorities in promoting gender equality through dynamics of public interest.

KEY-WORDS: Women, politics, participation, education, citizenship, gender equality.

¹ Il contributo è stato elaborato dagli Autori in stretta collaborazione. Tuttavia, la redazione finale dei paragrafi è avvenuta secondo la seguente divisione: Antonia Rubini ha curato i paragrafi nn 1 e 3; Fabio Granato ha curato i paragrafi nn 2 e 4.

* Università degli Studi di Bari "Aldo Moro", Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia, Comunicazione.

1. Le scienze umane e la partecipazione politica delle donne

Il tema della partecipazione politica delle donne nelle moderne democrazie è di grande attualità e tocca diversi aspetti del sociale che meriterebbero adeguati approfondimenti.

L'evidente marginalità rispetto a dinamiche di gestione del potere ancora fortemente connotate al maschile comporta problematiche di vario genere, alle quali la politica ha finora dato risposte parziali e di carattere perlopiù emergenziale. Si pensi alle *quote rosa* e all'ampio dibattito che tuttora suscitano, con posizioni massimamente distanti tra chi le ritiene un misconoscimento della capacità di autodeterminazione delle donne e chi invece le considera un'importante forma di sostegno almeno finché l'evoluzione culturale non garantisca davvero pari opportunità per tutti.

Spetta alle scienze umane nel loro complesso – ciascuna per le peculiarità che le son proprie – non solo chiarire gli eventuali fattori che hanno potuto determinare una situazione del genere, ma anche delineare possibili interventi correttivi e preventivi dei quali beneficiare ad ampio raggio.

Sul primo versante, oltre ad approfondire quello che è stato il percorso compiuto dalle donne a partire dal secondo dopoguerra e a riflettere sulle possibili cause degli elementi attuali di criticità (Ulivieri, 1992), appaiono meritevoli di interesse quegli studi che problematizzano la questione e che ne propongono una rilettura alla luce di equilibri più complessi, dove ad entrare in gioco sono i bisogni di identità sociale, i rapporti di dominio tra i diversi gruppi presenti in una comunità e i conflitti normativi che vengono tra essi a generarsi². Non bisogna dimenticare, peraltro, che le peculiari modalità con cui le donne prendono parte alla vita politica del nostro Paese e, in genere, delle moderne democrazie non rappresenta un fenomeno disgiunto

² Barbara Pojaghi ricorda l'interessante riflessione di Sanchez-Mazas e Casini sugli ostacoli latenti che continuano a mantenere le donne ai livelli inferiori della gerarchia sociale e che, quindi, determinano anche una sorta di autoesclusione dal mondo politico: "Secondo la Sanchez, le donne, in linea con gli stereotipi di genere tradizionali, aspirerebbero a conservare una identità personale e sociale positiva che sia garante della propria autostima facendo loro compiere delle scelte che siano compatibili con ciò che è socialmente desiderabile: occuparsi della famiglia" (Pojaghi, 2007, p. 104).

dalla generale disaffezione verso la politica di cui da più parti se ne lamentano gli effetti.

Sul secondo versante, più sensibile a una dimensione progettuale-trasformativa del reale, conquistano centralità tematica tutte quelle analisi che, da un lato, propongono la partecipazione politica come elemento oltremodo significativo nella costruzione identitaria della persona e che, dall'altro, sottolineano l'importanza delle minoranze nel cambiamento in positivo della società.

Come l'indagine pedagogica ha ben messo in evidenza a proposito del nesso tra conquiste identitarie e coinvolgimento sociale, infatti, prendere parte alla vita politica della propria comunità di appartenenza risponde a un bisogno umano fondamentale che non può essere messo a tacere per l'esistenza di condizioni contestuali sfavorevoli (Chionna, 2001). La stessa equiparazione della partecipazione politica a diritto umano fondamentale – operata nel 1948 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite con la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* – traduce l'immediato riferimento a un bisogno essenziale da soddisfare affinché ciascuno possa realizzarsi dignitosamente nell'integralità delle sue componenti materiali e spirituali.

In merito al ruolo giocato dalle minoranze nei processi di sviluppo sociale, invece, il Consiglio d'Europa ha presentato più volte la partecipazione politica come momento fondamentale nella vita dell'Unione, annoverandola tra quelle virtù civiche senza le quali verrebbe meno la legittimità democratica delle istituzioni nazionali e internazionali: grazie all'impegno dei cittadini all'interno della società, infatti, si innalza la qualità del vivere insieme, si dona vitalità e stabilità a ogni sistema democratico e si rafforza il senso di appartenenza dei singoli alla propria comunità di riferimento. Proprio per questo – proponendo un significato ampio della partecipazione politica, da non intendere come semplice espressione di preferenza elettorale – lo stesso Consiglio ha più volte invitato gli Stati membri a adottare misure in grado di incoraggiare l'intera cittadinanza ad accettare le proprie responsabilità e a vivere un diretto coinvolgimento nella gestione degli affari locali, accreditando quest'ultima via come

l'unica capace di salvaguardare l'effettività e l'efficienza delle decisioni da prendere a livello politico³.

Dalle riflessioni finora proposte emerge l'importanza di coinvolgere l'intera cittadinanza nella gestione della vita pubblica, senza esclusione alcuna fatta per sesso o appartenenza categoriale, poiché attraverso il ritorno della persona alla politica passa buona parte dei progetti di natura pedagogica (personalistici e non solo) e della legittimità istituzionale di livello nazionale e internazionale.

Le speranze di condurre una vita autentica a livello individuale finiscono con il coincidere, così, con l'auspicio che le dinamiche democratiche riescano davvero a svolgere quella funzione migliorativa del sociale che ne hanno accompagnato finora la diffusione su vasta scala.

Spetta alla Pedagogia e alla Politica – scienze dell'uomo e al servizio dell'uomo – confrontarsi “ad armi pari” (Bertolini, 2005) affinché a nessuno sia negata la possibilità di scoprire l'importanza del prendere adeguatamente parte alla vita politica della propria comunità. Non solo per ciò che ne deriva a livello personale, dunque, ma anche per ciò che ne scaturisce sul piano sociale e culturale.

2. Pedagogia e politica verso un possibile confronto sul tema

Per affrontare in maniera chiara la questione relativa alle prospettive di incontro tra la Pedagogia e la Politica in tema di donne e partecipazione democratica, è ineludibile evidenziare quanto è in grado di avvicinare proficuamente queste due scienze. Ciò vuol dire chiarire le ragioni di una convergenza che si presenta ancor oggi come una sfida, cercando contestualmente di sottolineare come la diversità dei saperi in questione non metta minimamente in discussione il

³ Cfr. CONSEIL DE L'EUROPE, *Recommandation n. R(81) 18 du Comité des Ministres aux états membres relative à la participation au niveau communal*, adottata il 6 novembre 1981; COUNCIL OF EUROPE, *Recommendation Rec (2001) 19 of the Committee of Ministers to member states on the participation of citizens in local public life*, adottata il 6 dicembre 2001; CONSIGLIO D'EUROPA, *Carta europea riveduta della partecipazione dei giovani alla vita locale e regionale*, adottata dal Congresso dei poteri locali e regionali d'Europa il 21 maggio 2003. In ultimo, si consulti la *Dichiarazione comune sulla Conferenza sul Futuro dell'Europa* tenutasi nel 2021.

cammino da fare verso la costruzione di una convivenza autenticamente umanizzante per tutti.

Accomunate dalla “responsabilità culturale” che, secondo Bertolini (2005), ne contraddistingue la presenza nell’attuale contesto, infatti, la Pedagogia e la Politica possono sperare di cooperare alla piena umanizzazione del vivere solo a partire dalla consapevolezza di rappresentare ambiti scientifici autonomi che guardano ai problemi da angolature diverse e che li interrogano con sensibilità tutte proprie (p. 311).

Pur avendo come comune centro di interesse il benessere del singolo e della collettività, Pedagogia e Politica hanno ciascuna una propria vita che le porta a calcare strade differenti.

Le due scienze, infatti, differiscono nell’agire.

La pedagogia – disciplina non neutrale, ma sapere problematico capace di promuovere la coscientizzazione (Salmeri, 2015) – «chiarisce le condizioni che rendono possibile, anzi plausibile, l’educazione, che ne ricerca la fondazione individuandone le strutture portanti» (Flores D’Arcais, 1992, p. 907) e l’attenzione dell’agire pedagogico è la persona, l’individuo: «per la pedagogia, il soggetto dell’educazione è sempre un’eccezione, né mai può diventare regola ad altri, perché è un *singolo, il singolo*» (Flores D’Arcais, 1992, p. 909).

Altro il percorso della politica.

L’azione con cui una pluralità di soggetti si impegnano a costruire un mondo umano è la politica, qui intesa in senso aristotelico come un agire in accordo con altri per il bene comune, e quindi non riduttivamente interpretata come una semplice «amministrazione delle cose». L’agire politico non è un semplice amministrare, poiché implica un inventare e dare corpo a mondi di esistenza tali da consentire la massima realizzazione possibile dell’umanità di ciascuno (Mortari, 2003, p. 112).

La politica cerca soluzioni utili al bene comune pur in presenza di progetti di vita differenti:

al centro della politica vi è sempre [...] la preoccupazione di costruire un mondo in cui poter condurre una vita umana degna di essere vissuta. La creazione di un mondo è l’esito di un atto di libertà e di creatività, ma poi questo mondo fatto dagli esseri umani esercita su di essi un forte condizionamento. È dunque necessario al costituirsi di uno spazio di civiltà

l'emergenza di una sapienza politica tale che consenta di costruire e custodire un mondo umano (Mortari, 2003, pp. 112-113).

Una cultura politica, come sostiene Viola (1999), è una cultura prodotta insieme dalle circostanze della vita e dalla volontà di cooperare: «è una cultura trasversale che genera comunanza tra coloro che non hanno altro in comune che il vivere insieme, ma che intendono farlo *bene*» (p. 79). Anche la politica si prefigge il bene comune, ma nel suo agire non si occupa del singolo individuo ma degli individui.

Potremmo dire, come ci suggerisce il pensiero di Ricouer (2005), premettendo che la distinzione non va rigidamente intesa, che la pedagogia è più orientata verso le relazioni *brevi* e la politica verso le relazioni *lunghe*. Infatti è impensabile che la pedagogia possa ignorare il contesto sociale come la politica non può disinteressarsi delle relazioni che riguardano i singoli.

Pedagogia e politica, dunque, si supportano a vicenda nel condurre l'uomo alla piena umanizzazione: la prima trae vantaggio dalla capacità critica della pedagogia per testare e rimodulare la propria azione; la seconda dall'osservazione e dall'analisi del pensiero politico che le evitano di investire energie in opere di scarsa incisività.

Nel loro essere saperi "inquieti" – per la consapevolezza delle cose da fare, delle risorse, delle energie da smuovere e sollecitare, per la volontà di essere, almeno, propositivi (Elia, 2014, p. 122) – la pedagogia e la politica mostrano entrambe consapevolezza della molteplicità delle problematiche del presente nonché costruttiva proiezione nel futuro.

A tal proposito, è proprio il comune *radicamento nel tessuto della storia* che offre concrete opportunità di dialogo tra la pedagogia e la politica. Se è vero che il fare-educazione e il pensare-pedagogia si situano in uno spazio di storicità impossibile da aggirare, e che in tale spazio ogni ulteriorità deve trovare la possibilità di prendere forma (Cambi, 2004), lo stesso può dirsi per la politica, interessata allo sviluppo e al progresso della condizione umana. Per entrambe le scienze, infatti, la domanda relativa ai fini dell'agire si presenta come costitutiva della loro stessa esistenza, non potendoci essere né pedagogia né politica autonome che guardino alla storia come traguardo o vincolo cui uniformarsi.

Anche il modo di indagare la realtà avvicina pedagogia e politica. Altro elemento di convergenza tra le due scienze è infatti l'ermeneutica, vista da Gianni Vattimo (2002) come una specie di *Koinè* filosofica della cultura contemporanea. Ciò vuol dire, sul versante pedagogico, abbandonare la pretesa di pervenire a risoluzioni esaustive e onto-logicamente definitive (Flores D'Arcais, 1997, p. 25) e percepirsi come discorso sempre *in itinere*; sul versante politico, invece, recuperare la fisionomia di sapere attento allo studio dei fatti reali, «dotato di modelli teorici volti ad interpretarli, impegnato a dialogare con le altre scienze umane per trovare il modo migliore di penetrare la complessità degli eventi» (Ciurlia, 2007, p. 203).

Per finire, sempre a proposito delle basi su cui strutturare un possibile confronto tra la pedagogia e la politica in tema di partecipazione politica femminile, una volta chiarito che nessuna delle due scienze riuscirebbe ad assolvere i propri compiti se si limitasse ad accettare il reale o a gestire il presente, vi è anche da aggiungere che per entrambe non è possibile rifuggire i conflitti che nel quotidiano possono sorgere. In tal senso, lungi dal presentare la politica come luogo di accordi al ribasso, Bertolini (2003) ne sottolinea il valore di scienza capace di orientare la prassi comunitaria in direzione intersoggettiva, secondo una progettualità di ampio respiro orientata a garantire i massimi livelli possibili di libertà e di qualità della vita per tutti i cittadini del mondo (p. 27). Ciò porta a intercettare nuovamente il discorso pedagogico, laddove l'educazione sempre si pone come azione limitata dall'esito incerto (Santelli Beccegato, 1998, p. 16), perché rivolta a un soggetto morale la cui libertà può farsi cooperazione, resistenza o, appunto, conflitto.

Sulla scorta di quanto sinora detto – e in virtù di quello slancio verso l'avvenire che accomuna i due diversi ambiti scientifici – è sul tema della democrazia che il possibile confronto tra la pedagogia e la politica ha da garantire il meglio per far luce sull'insurrogabile contributo che le donne possono dare ai sistemi politici di cui fanno parte.

3. Oltre il “soffitto di cristallo”: essere donne in democrazia

Non uniformarsi alla storia ma renderla occasione di più autentica umanizzazione, dunque, è la sfida che la Pedagogia e la Politica hanno

da porsi a fronte di un problema basilare per le moderne democrazie: quello di offrire a tutti pari opportunità di realizzazione, di fioritura personale, di benessere. Ovvero quello di ridefinire la cittadinanza come codice plurale, aperto e problematico (Salmeri, 2015).

L'uguaglianza delle donne e degli uomini è un diritto fondamentale nonché un valore irrinunciabile per i sistemi politici democratici. Ma, nonostante i riconoscimenti formali e i progressi compiuti di recente (Ulivieri, 1992), la parità fra i generi non è ancora reale ed effettiva.

Facendo riferimento a quanto emerge da alcune indagini di respiro internazionale, come quella del World economic forum sul Global Gender Gap, nel 2021 l'Italia si sarebbe collocata al 63° posto su 156 Paesi per la disparità di genere in diversi ambiti (politica, economia, istruzione e salute) e a penalizzare il posizionamento del nostro Paese vi sarebbe stata principalmente la difficoltà a raggiungere la parità di genere nel mercato del lavoro (Camera dei Deputati, 2022).

Più nello specifico, in ambito politico, l'Italia si sarebbe collocata al 41° posto della graduatoria facendo registrare una presenza femminile ancora «contenuta nei numeri e molto limitata quanto alle posizioni di vertice» (Camera dei Deputati, 2022, p. 4).

Simili statistiche non possono lasciare indifferenti chi ha a cuore le sorti della democrazia.

C'è da chiedersi, infatti, quali possibilità abbia tale sistema politico di rimanere fedele a se stesso nel momento in cui buona parte del contributo partecipativo della popolazione va perduto e le donne continuano a rimanere in una situazione di subalternità.

Sebbene a livello teorico circolino, infatti, differenti concezioni della democrazia, che pongono problemi interpretativi di non facile soluzione (Bobbio, 2004, p. 243), una cosa appare fuori discussione: la democrazia è un sistema costitutivamente imperfetto, pronto a continui mutamenti migliorativi, dinamico e innovativo perché basato su di un processo continuo e pacifico di riforma. Bisognoso – però – del contributo di tutti!

Di ciò paiono convinti, tra gli altri, Bertolini (2003) e Zagrebelsky (1995). Il primo indica come prospettiva politicamente vincente la necessità di *essere con la democrazia* (in quanto espressione della fondamentale esigenza di conciliare dialetticamente l'interesse di ogni singolo membro di una comunità con l'interesse di tutti) e, nel contempo, la necessità di *andare oltre la democrazia* (in quanto espressione dell'esigenza di non adagiarsi mai in ciò che si è già

raggiunto, ovvero di essere sempre in tensione verso il superamento di tutte e di qualsiasi forma storicamente realizzata di democrazia) (pp. 50-51); il secondo sostiene una teoria critica della democrazia alla cui base vi è un modo di pensiero che non presume di possedere la verità o la giustizia assolute, ma che nemmeno ne considera insensata la ricerca: in altre parole, una teoria animata da piena fiducia nel miglioramento continuo e dalla certezza che in ogni cosa vi sia qualcosa che manca, «un lato rimasto in ombra che chiede e può essere portato alla luce e al quale è possibile appigliarsi per andare al di là» (p. 120).

Sulla stessa linea anche Amartya Sen (2004) che, nel suo proporre la democrazia come valore universale, ne mostra la qualità di sistema politico che ha in sé il correttivo delle proprie mancanze: «i difetti della democrazia richiedono più democrazia, non meno».

Appurato dunque che, senza il contributo delle donne, le democrazie sono a rischio di trasfigurazione, c'è da interrogarsi sulle iniziative da mettere in campo per favorire il cambiamento. Anche perché, come nota Barbara Pojaghi (2007), oltre ad impattare su un sistema già fiaccato dalla disaffezione dei giovani verso le istituzioni, un mondo politico sempre più al maschile finirebbe per cadere nella più assoluta autoreferenzialità. Il timore è che il «soffitto di cristallo» simbolo del limite psicologico della donna nei confronti del gruppo dominante maschile «si rafforzi sotto la spinta di un'assenza che potrebbe essere, oltre tutto, scambiata per consenso» (p. 109). La stessa differenza di genere, in tal senso, può essere considerata come la cifra indispensabile e il valore aggiunto per costruire pratiche relazionali riconducibili a una "nuova paideia" che ambisca a diventare prassi e teoria criticamente emancipatrice (Salmeri, 2013).

È necessario prospettare itinerari di sviluppo a favore di tutti, cogliendo la sfida di promuovere nelle nuove generazioni e negli organismi istituzionali atteggiamenti diversi, realmente democratici, che favoriscano la migliore espressione di ciascuno all'interno del proprio contesto di appartenenza, che neutralizzino l'effetto di quei pregiudizi attitudinali e organizzativi che impediscono alle donne di avanzare verso le posizioni apicali delle proprie organizzazioni, con l'obiettivo generale di decostruire quelle condizioni di eteronomia e dipendenza che ancor oggi caratterizzano buona parte delle relazioni sociali nel nostro Paese (Sirignano, 2015).

Per fare ciò, nel rivisitare i percorsi pedagogici e nel rivedere i modelli della formazione al femminile (Ulivieri, 1995), due sono le direzioni da intraprendere: da un lato è necessario rivalutare in ottica operativa quella tradizione che vede nella democrazia l'unico vero strumento di affermazione dell'umano su larga scala, e non un valore impersonale cui uniformarsi; dall'altro evidenziare quanto insostituibile sia il contributo delle donne all'arte del vivere insieme, valorizzando in ambito sociale e politico quelle differenze di approccio e quelle competenze di cui offrono ogni giorno testimonianza.

Sul primo versante, in linea con il pensiero personalistico riconducibile a Mounier e Stefanini, la democrazia va vista come valore da salvaguardare perché scelta congrua alla persona.

La vera democrazia è la società delle persone che dal dovere della propria valorizzazione, traggono motivo per una coesistenza che si faccia concretamente convivenza, mediante il dialogo (che rafforzerà) e l'argomentare (che consoliderà) sugli obiettivi, sui procedimenti, sulla scelta stessa degli strumenti. La vera democrazia è la società che, nel riconoscimento della diversità di ciascuno, si costituisce come custode dell'irripetibilità del singolo, e che quindi si impegna nella lotta contro ogni uniformismo e conformismo: delle idee e delle azioni. Questo è il solo autentico pluralismo culturale; ma questo è anche il vero impegno educativo che una democrazia deve fare proprio (Flores D'Arcais 1992, p. 987).

Scopo della democrazia così intesa, dunque, è lo sviluppo delle capacità umane essenziali di tutti i membri della società e – per dirla alla Zambrano (2000) – va considerata democrazia «la società in cui non solo è permesso, ma è addirittura richiesto di essere persona» (p. 157).

Sul secondo, invece, è l'unicità di ciò che le donne hanno da dare alle nostre democrazie a dover essere sottolineato con la dovuta importanza. Perché la partecipazione politica delle donne – ed è giusto ribadirlo – avvantaggia le democrazie da un punto di vista sia quantitativo che qualitativo. Ciò che si vuol dire, in altri termini, è che sotto-valorizzare il contributo che le donne possono assicurare alla politica non solo provoca una perdita di competitività economica del nostro Paese – già di per sé grave – ma rischia di impoverire il modo stesso di fare politica, di costruire il bene comune, di tenere insieme il

maschile e il femminile nell'affrontare la realtà e nell'animare le istituzioni.

Com'è ampiamente riconosciuto, infatti, le donne hanno nel proprio retroterra culturale e nella propria stessa natura un amore per la vita e un'avversione alla guerra che gli uomini non possono vantare e che ha un'importanza politica, umana ed educativa fondamentale per edificare società pacifiche e democratiche. Di questo retroterra culturale e di questa natura c'è da riappropriarsi anche attraverso le pratiche autobiografiche di cui Simonetta Ulivieri ha ampiamente trattato (Ulivieri, 2019) e che consentirebbero alle donne innanzitutto di dar valore civile alla propria identità sessuata e all'appartenenza di genere.

Essere donne vuol dire essere predisposte alla generatività, alla cura, alla comprensione delle possibili difficoltà dell'altro; vuol dire vedere in ogni uomo il volto di un figlio o, quantomeno, il frutto dell'amore di un'altra donna; vuol dire infine essere portatrici di una cultura della mediazione e del rispetto per la dignità di tutti, a cominciare dalle persone più fragili e discriminate, alle quali le donne sanno accostarsi secondo quella modalità che Heidegger ha ben delineato nel parlare di cura.

Che fare, dunque, per recuperare in politica la forza propulsiva delle donne e per preservare il buon funzionamento delle nostre democrazie?

4. Educare ed educarsi alla politica, alla partecipazione e alla rappresentanza

Costruire comunità più inclusive e sensibili ai bisogni femminili di espressione in ambito politico è interesse di tutti, uomini e donne, in quanto processo che garantirebbe una cultura comune più ricca, aperta e democratica.

Educare alla politica, alla partecipazione e alla rappresentanza, in questo senso, appare fondamentale.

Non v'è dubbio, afferma Angela Chionna (2001), che l'impegno nel sociale e nel politico attenga alla natura dell'uomo il cui interiore processo di maturazione delle capacità di decisioni libere e autonome «viene attuandosi nel coinvolgimento personale e nell'agire comune» (p. 197). L'educazione alla politica deve perciò mirare alla

rivitalizzazione della democrazia in quanto sistema politico che più si addice all'intima natura dell'uomo e che, per esprimersi appieno, ha bisogno di modalità sia maschili che femminili di presentarsi al mondo.

In questo senso, educare alla politica – ovvero educare alla cittadinanza e alla vita democratica (Sirignano, 2015) – vuol dire supportare le capacità di uomini e donne di tendere al bene comune nella diversità di opportunità, di mansioni, di compiti, di sensibilità, di predisposizioni che il quotidiano presenta. Senza che a nessuno sia negata, però, la possibilità di prender parte alla vita della propria comunità nella maniera che ritiene più congeniale alla propria storia, alle proprie aspettative, ai propri progetti, ai propri sogni, alle proprie fragilità e ai propri punti di forza, a quell'essere unico e irripetibile cui lo statuto di cittadinanza necessariamente rimanda. Essere cittadino, infatti, vuol dire godere di diritti che mettono in secondo piano tutte le appartenenze particolari del singolo ed attingono direttamente al suo essere persona, al suo essere naturalmente democratico (Granato, 2009; Rubini, 2013).

A tal proposito, vi è da notare che tra cittadinanza e coscienza democratica vi è uno stretto legame (Sirignano, 2015), tanto che ci si può riferire al termine “cittadinanza” solo avendo in mente l'esercizio responsabile del diritto di partecipare alla vita della società e alla presa di decisioni: una forma di cittadinanza attiva, quindi, che va ben oltre il semplice e formale riconoscimento giuridico dei diritti per sostanzarsi nella partecipazione creativa – degli uomini e delle donne – alla costruzione del bene comune (Chionna, 2001).

L'educazione alla politica così intesa – vicina di per sé a quella nuova paideia di cui parla Salmeri (2013), vera e propria pratica dell'integrazione e teoresi dell'inclusione – deve prestare attenzione a diversi fattori.

In primo luogo, l'accortezza da mantenere è quella di orientare la capacità di riconoscere e apprezzare le differenze non alla difesa dei particolarismi ma alla convergenza degli interessi e alla coesione sociale: ciò vuol dire risvegliare negli uomini e nelle donne quella tensione solidaristica da non intendere come evento eccezionale o sporadica iniziativa privata ma come normale atteggiamento di disponibilità a fare la propria parte e a sopportare i costi della convivenza civile. Le diverse vie di fuga dalla politica con le quali oggi è necessario fare i conti, afferma Piero Bertolini (2003) al

riguardo, sono il sintomo di una perdita di valore dell'agire comunitario. In esse è possibile ravvisare un "eccesso di io" e un "eccesso di mondo" cui prestare la massima attenzione, pena il perpetuarsi di quella crisi correlata dell'educazione e della politica che, non aiutando le singole persone nel conferimento di senso alla propria e all'altrui esistenza, rende vana ogni speranza di «(ri)dare all'umanità e al suo esistere presente e futuro un orientamento di ampio respiro» (p. 16).

In secondo luogo, un'educazione alla politica che voglia promuovere la parità di genere nelle dinamiche di interesse pubblico non può sottovalutare l'importanza di pianificare il lavoro secondo una *pars destruens* e una *pars costruens*: la prima chiamata ad abbattere gli ostacoli che si frappongono alla reale cooperazione tra i sessi; la seconda finalizzata a creare un clima realmente positivo per l'effettiva valorizzazione delle differenze di cui gli uomini e le donne danno testimonianza nei rispettivi abiti relazionali. Da un lato, dunque, massima attenzione a tutte le iniziative volte a limitare fenomeni di sperequazione nella rappresentazione dei generi all'interno degli organismi istituzionali e rappresentativi, di tipo politico ma non solo. Dall'altro, premura nell'offrire ai singoli e ai gruppi sempre più occasioni di coscientizzazione del potenziale creativo di cui dispongono all'interno della società.

In ultimo, non c'è educazione alla politica attenta alla parità di genere che possa disinteressarsi delle peculiari difficoltà vissute dalle democrazie postmoderne. E se è vero quanto afferma Ginsborg (2006) – ovvero che la democrazia liberale è ormai un "re nudo" rianimabile e ripopolabile solo attraverso la combinazione della democrazia rappresentativa con quella partecipativa, così da migliorare la qualità della prima con il contributo della seconda – appare chiaro che i primi interventi educativi debbano mirare proprio a salvaguardare le dinamiche partecipative e rappresentative, pilastri senza dei quali qualsivoglia edificio democratico rischierebbe di soccombere all'azione del tempo o di fattori esterni.

Educare alla partecipazione ed educare alla rappresentanza si pongono, dunque, come priorità assolute nell'educazione alla politica di donne e uomini del Ventunesimo secolo: in primo luogo perché, come si è detto in precedenza, il protagonismo maturo dei cittadini sviluppa la socialità endogena della persona e dona ampio respiro al suo interiore processo di maturazione; in secondo luogo perché solo

una partecipazione e una rappresentanza di alto livello rendono effettivamente credibile l'auspicio di vivere nell'ambito di istituzioni ogni giorno più adeguate ai bisogni che emergono dal profondo dell'uomo.

Il tutto nel mantenere i processi interattivi aperti e inclusivi, sempre. Perché, come nota Luisa Santelli Beccegato (2001), finché nel mondo ci saranno gruppi, aree, strati sociali emarginati «non solo il potenziale di sviluppo dell'umanità sarà compromesso, ma i rischi d'innescare forze distruttive rimarranno particolarmente alti» (p. 58).

Riferimenti bibliografici

- BERTOLINI P., *Ad armi pari. La pedagogia a confronto con le altre scienze sociali*, Utet libreria, Torino 2005.
- _____, *Educazione e politica*, Raffaello Cortina, Milano 2003.
- BOBBIO N., MATTEUCCI N., PASQUINO G. (a cura di), *Il Dizionario di politica*, Utet, Torino 2004.
- CAMBI F., *L'ermeneutica in pedagogia, oggi*, in Cambi F., Santelli Beccegato L. (a cura di), *Modelli di formazione. La rete teorica del Novecento pedagogico*, Utet libreria, Torino 2004.
- CAMERA DEI DEPUTATI Servizio Studi XVIII Legislatura, *La partecipazione delle donne alla vita politica e istituzionale*, Dossier n. 104/2022, www.documenti.camera.it/Leg18/Dossier/Pdf/AC0340.Pdf
- CHIONNA A., *Pedagogia della responsabilità. Educazione e contesti sociali*, La Scuola, Brescia 2001.
- CIURLIA S., *Ermeneutica e politica. L'interpretazione come nuovo modello di razionalità*, Il Prato, Saonara 2007.
- ELIA G. (a cura di), *Le sfide sociali dell'educazione*, FrancoAngeli, Milano 2014.
- FLORES D'ARCAIS G. (a cura di), *Nuovo dizionario di pedagogia*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1992.
- *Ermeneutica e pedagogia*, «Rassegna di Pedagogia», n. 1-2, 1997.
- GINSBORG P., *La democrazia che non c'è*, Einaudi, Torino 2006.
- GRANATO F., *Persona e democraticità*, Guerini, Milano 2009.
- MORTARI L., *Per una presenza responsabile*, in Erbetta A. (a cura di), *Senso della politica e fatica di pensare*, Clueb, Bologna 2003.

- POJAGHI B., *La partecipazione politica delle donne e dei giovani*, in Elia G., Pojaghi B. (a cura di), *Dinamiche formative ed educazione alla politica. Quaderno di Dottorato, n. 1/2007*, Eum, Macerata 2008.
- RICOEUR P., *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 2005.
- RUBINI A. (a cura di), *Educare i giovani alla responsabilità. La politica come partecipazione*, FrancoAngeli, Milano 2013.
- SALMERI S., *Educazione, cittadinanza e «nuova paideia»*, ETS EDIZIONI, Pisa 2015.
- *Manuale di pedagogia della differenza. Come costruire il dialogo e l'integrazione nella relazione educativa*, Euno edizioni, Leonforte (EN) 2013.
- SANTELLI BECCEGATO L., *Interpretazioni pedagogiche e scelte educative*, La Scuola, Brescia 1998.
- *Pedagogia Sociale*, La Scuola, Brescia 2001.
- SEN A., *La democrazia degli altri*, Mondadori, Milano 2004.
- SIRIGNANO F.M., *Per una pedagogia della politica*, Editori Riuniti, Roma 2015.
- ULIVIERI S. (a cura di), *Educazione e ruolo femminile: la condizione della donna in Italia dal dopoguerra ad oggi*, La Nuova Italia, Scandicci 1992.
- *Educare al femminile*, ETS Edizioni, Pisa 1995.
- (a cura di), *Le donne si raccontano*, ETS Edizioni, Pisa 2019.
- VATTIMO G., *Oltre l'interpretazione. Il significato dell'interpretazione per la filosofia*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- VIOLA F., *Identità e comunità. Il senso morale della politica*, Vita e Pensiero, Milano 1999.
- VIOLANTE, L., BUTTAFUOCO, P., MANNESE, E., *Pedagogia e Politica. Costruire comunità pensanti*. PensaMultimedia, Lecce 2021.
- ZAGREBELSKY G., *Il "Crucifige!" e la democrazia*, Einaudi, Torino 1995.
- ZAMBRANO M., *Persona e democrazia. La storia sacrificale*, Mondadori, Milano 2000.